

Prodi: trovare una via d'uscita rapida dall'Iraq

«L'Unione è unita, ma le mozioni in Parlamento acuirebbero le divisioni»

■ **Ninni Andriolo** inviato a Pisa

«**BEL TEMPO SI SPERA**» A dispetto del titolo piove e tira un vento infernale. Ma il capannone della cittadella de l'Unità è gremito. E Barbara Pollastrini strappa gli applausi spiegando che «festa bagnata» vuol dire anche «festa fortunata».

Oggi è Romano Prodi

l'ospite più gradito della venticinque giorni delle donne diessine. Lo incalzano sette ragazze dell'associazione Anna Lindt. Lucrezia è la prima. «Vengo da Macerata», spiega e chiede notizie «della pace». «Come è possibile trovare una sintesi tra le posizioni diverse che si registrano nell'Unione?». Lucrezia sa che il nodo Iraq è ancora aggrovigliato e che il rinvio del dibattito parlamentare sul rifinanziamento della missione italiana darà solo un po' di respiro al centrosinistra alle prese con le polemiche su un documento più o meno unitario. «Abbiamo il dovere di trovare una via d'uscita rapida - risponde Prodi - E questo dovere incombe su noi italiani in quanto partecipanti alla guerra e su tutta la comunità internazionale». Ma «strategia d'uscita» non significa tirarsi indietro dal dovere di dare una mano a quel popolo, aiutando la transizione. «L'Italia deve uscire da questa guerra - sottolinea il Professore - ma dobbiamo entrare nella responsabilità della ricostruzione civile irachena». Ed è lì, nel ragionamento che affronta i due corni del problema che si gioca-

no le differenze con Bertinotti. Per il Professore queste sono «marginali» e non di «sostanza». «Tutti noi siamo contro la guerra», spiega Prodi. E ricorda che «ci dicevano irresponsabili perché non volevamo il conflitto. Poi, però, in Iraq muoiono migliaia di persone. E in una sola giornata abbiamo contato il doppio delle vittime dell'attentato londinese». Andare alla sostanza, quindi, perché «l'Unione è molto più Unione di quanto non dicano i media». In Iraq, in sostanza, «la guerra non avrebbe dovuto cominciare. Non l'avremmo voluta e adesso non si sa come va a finire». Insomma, bisogna trovare «una via d'uscita rapida». Maria Latella, che modera il confronto, vuol saperne di più. «Convincerà Bertinotti a firmare il suo documento?». «Dal punto di vista della sostanza la differenza tra noi è minima - sottolinea Prodi - Poi, però, in politica la visibilità diventa importante. Ma sono certo che quando avremo responsabilità di governo sarà più facile trovare posizioni comuni. I documenti parlamentari oggi acuirebbero le divisioni». Prodi mantiene un profilo da leader di tutta l'Unione, non calca la mano. Anche l'accento alla «visibilità» cade sulla platea con leggerezza, come le parole di un padre che comprende un figlio un po' birichino. E il Professore sottolinea che il suo compito è ricercare l'unità della famiglia. «Io sto lavorando per una posi-

zione comune, ma questa è possibile che non si trovi - spiega - Questo, però, non sarà un dramma perché è molto più importante quello che ci unisce di ciò che ci divide». E ciò che accomuna tutti, ripete Prodi, è il «no» alla guerra in Iraq e il «no» al rifinanziamento della missione e la scelta del ritiro dei nostri soldati. Ma non si parla solo di Iraq dentro il grande capannone assediato dalla pioggia. Qui nessuno abbandona. Il dibattito va avanti per due ore buone. E il gruppo dirigente femminile nazionale e locale della Quercia che ha organizzato questa lunga kermesse, generazioni diverse di «compagne» che affrontano insieme anche questa prova politica, è soddisfatto per la partecipazione che aumenta a dispetto del temporale. Alla fine si conterranno 2000 persone. Giulia, di Carpi, chiede delle primarie. «Che senso hanno visto che c'è Prodi?». «In un bipolarismo serio ci sono sempre, perché il nodo della leadership deve essere affrontato in modo chiaro e aperto - risponde il Professore - Dopo le regionali, però, le primarie non sembravano più necessarie. Poi l'idea di un Ulivo fulcro della coalizione è stata messa in crisi. A quel punto mi sono detto che dovevo mettermi in gioco anch'io per ottenere quel che non si era potuto ottenere con la lista unitaria. Cioè, un governo stabile e duraturo. Ecco, le primarie sono un grande strumento per raggiungere questo obiettivo». Un omaggio alle donne che lo applaudono, alla fine. «Le quote non mi piacciono - spiega Prodi - Ma pur di risolvere il problema della partecipazione femminile alla politica sono disposto a tutto. Vi prometto che nel mio governo le donne non saranno poche e avranno portafogli pesanti». «Caro Romano - promette Barbara Pollastrini - noi non ti lasceremo solo».



Romano Prodi Foto di Andrew Medichini/Ap

Il premier sulle macerie

■ **Bruno Miserendino** / Segue dalla prima

Così, senza infingimenti.

Problema numero uno. Il secondo partito della maggioranza, che esprime il vicepremier, da ieri mattina è formalmente senza gruppo dirigente. Fini ha azzerato gli incarichi, ha revocato vicepresidenti e coordinatori, ha rotto definitivamente i legami politici che garantivano la stabilità del suo partito e tramite questo, dello stesso governo. Le liti nei partiti sono avvenimenti a loro modo democratici, ma quello che è accaduto ieri è senza precedenti ed è il culmine di una stagione di veleni che dentro An nessuno si è premurato o è riuscito a nascondere. Compresa l'escalation di volgarità che gli ex fedelissimi di Fini hanno espresso contro Fini medesimo. Poiché le scuse dei colonnelli ovviamente non bastano, la realtà è che il partito rischia l'implosione, e chi conosce An sa che il «chiarimento» sarà forse più doloroso della rottura di ieri. Ma ecco il problema numero due. La Lega ha ormai intrapreso una marcia separata rispetto al resto della maggioranza, sta riprendendo in pieno la sua libertà d'azione in vista delle elezioni, crea un problema dietro l'altro (è solo di qualche giorno fa l'eurovergogna della

piazzata contro Ciampi a Strasburgo), ha fatto fallire un consiglio dei ministri dedicato al tema cruciale della lotta al terrorismo, proponendo addirittura un contropiano rispetto a quello, sostanzialmente apprezzato anche dall'opposizione, del ministro Pisanu. La Lega non fa mistero di voler puntare a un obiettivo semplice: confondere l'opinione pubblica, scambiando la lotta al terrorismo per la lotta all'Islam e agli immigrati. Per il governo il danno è doppio, perché l'asse con la Lega continua a essere il perno degli equilibri politici pensati e perseguiti da Berlusconi. Bossi, è vero, ha lievemente ammorbidito il contropiano dicendo che si può sovrapporre e non soltanto opporre a quello di Pisanu, ma ha confermato la richiesta di uscire dagli accordi di Schengen, richiesta palesemente demagogica già bocciata dal premier, e ovviamente inutile (Londra non è mai entrata negli accordi di Schengen ed è lì che i terroristi hanno colpito, mentre in Francia hanno prevalso molte motivazioni di politica interna nella decisione di uscire dagli accordi). Problema numero tre. In questo scenario si preparano a salutare la Cdl anche quelli del Nuovo Psi. Si dirà che la collocazione a destra di un partito che si richiama al Psi era

un'anomalia planetaria e che quindi prima o poi il tema si sarebbe posto. Ma intanto il nuovo Psi esprime un ministro, Caldoro, che non sarà centrale nella mappa dell'azione governativa, ma è pur sempre un personaggio che sta in un esecutivo e la prossima legislatura potrebbe appoggiare una maggioranza del tutto diversa. Infine, ma non ultimo problema, il tema del partito unico del centrodestra. Il paradosso, che ha persino degli aspetti grotteschi, è questo: Berlusconi rischia di essere vittima proprio del suo avvenimento e precipitoso progetto politico. Ieri mattina Casini e Pera, ormai propiettati su altri scenari, hanno rilanciato la palla del partito unico o unitario, sostenendo che «è nato» già e che rinviare non ha più senso. La cosa chiara è che se questo partito c'è deve essere dei valori e non degli interessi e quindi il capo non può essere Berlusconi.

Finirà che il premier dovrà dire no al partito dei moderati. Intanto si guarda intorno e vede macerie. Il guaio è che anche gli italiani, per semplice buon senso, vedono macerie e considerano inutilmente lungo il tempo che ci separa dalle elezioni.

Bassolino fa eleggere una donna a capo dei Ds di Napoli

Maria Fortuna Incostante è la nuova segretaria provinciale. Astenuti i delegati fassiniiani. La sinistra vota contro

■ **Simone Collini** inviato a Napoli

«**IL SEGRETARIO?** L'avevamo congelato a gennaio, ma ora che è arrivato il caldo...». Il delegato della mozione Mussi la butta sul ridere, ma il clima è quello teso, tipico delle assise in cui nulla è deciso fino a un minuto prima dell'apertura dei lavori.

Se il congresso nazionale dei Ds si è chiuso a febbraio, quello provinciale, a Napoli, si è chiuso solo ieri, nel cuore della notte, con l'elezione della bassoliniana doc Maria Fortuna Incostante a nuovo segretario provinciale. Il motivo dei sei mesi di ritardo rispetto al resto delle federazioni? Secondo la maggioranza fassiniiana, con le regionali alle porte era necessario nominare alla guida del partito una figura la più unitaria possibile, e in mancanza di un accordo di tutte le anime della Quercia partenopea era meglio mantenere lo status quo. Secondo le minoranze di sinistra, la maggioranza era divisa al proprio interno e non era riuscita ad avanzare una proposta condivisa. Come che sia, a gennaio l'assemblea congressuale si sciolse senza nominare i membri della Direzione e approvando un ordine del giorno secondo il quale il segretario uscente, Diego Belliazi, rimaneva al vertice del partito fin dopo le regionali. Dopo il 3 aprile, i 1048 delegati diessini della provincia di Napoli sono stati con-

vocati e sconvocati un paio di volte, poi ieri è arrivata la fumata bianca con l'elezione per la prima volta nella storia dei Ds napoletani di una donna a segretario. E sembra che a sbloccare la situazione abbia contribuito non poco quanto avvenuto venerdì al Consiglio nazionale Ds, ovvero gli interventi polemici di Salvi e Mussi con chi dirige il partito e amministra la Regione in Campania e l'ordine del giorno in cui si richiama chi ha responsabilità istituzionali al «rigore morale e alla sobrietà nei comportamenti». Bassolino, fa sapere chi è riuscito a parlarci in questi giorni, non ha affatto gradito quanto visto e ascoltato a Roma. E pur tenendosi lontano dalla scena, ieri ha smosso le acque, ha preteso che si mettesse la parola fine a una vicenda aperta da mesi e ha segnato un punto a suo favore.

Se dalemiani e riformisti avrebbero voluto un segretario provinciale proveniente dalle loro fila, Gianfranco Nappi, segretario Ds regionale assai vicino a Bassolino, si è presentato alla riunione della presidenza convocata prima

Dopo molti rinvii si è svolto il congresso della Quercia partenopea. Le trattative hanno fatto slittare l'inizio di 4 ore

dell'apertura dei lavori pubblici (che previsti alle 16 sono iniziati quasi alle 21 dopo un pomeriggio di riunioni separate) avanzando la candidatura della Incostante. Ovvero, una diessina che è stata prima assessore comunale con Bassolino sindaco e poi assessore regionale con Bassolino governatore. L'alternativa, in caso non fosse andata a buon fine questa candidatura, era rappresentata da Antonio Marciano, che di Bassolino è l'inseparabile braccio destro. A quel punto, ai rappresentanti della maggioranza diessina di non stretta osservanza bassoliniana, che nella complicata geografica campana si dividono in fassiniiani-dalemiani, ex liberal morandiani, non meglio definiti ulivisti e aderenti all'associazione Riformatori per l'Europa, rimanevano tre strade: votare contro e spaccare una compagine praticamente appena nata (a Pesaro e fino a poco tempo prima dell'ultimo congresso Ds Bassolino stava con la minoranza di sinistra), dare il via libera alla nomina della Incostante, oppure astenersi. Hanno scelto quest'ultima strada. La responsabile dell'Organizzazione Ds Marina Sereni, impegnata per tutto il pomeriggio nelle riunioni che si sono svolte nelle diverse sale della Città della scienza, spiega così la decisione: «C'è stata la presa d'atto che non è al momento possibile costruire insieme una proposta, ma da parte di tutti è stata assicurata la disponibilità a costruire in futuro un'unità politica più profonda». Tradotto, a settembre bisognerà rivedersi. Le minoranze hanno fatto mancare il loro voto favorevole, dividendosi tra

astensione e voto contrario, giudicando quella avanzata ieri una proposta di chiusura. Ma alla fine dei conti, grazie alle astensioni e in mancanza di candidature alternative, la Incostante è stata eletta segretaria provinciale con una percentuale superiore a quella dei bassoliniani doc, che si aggira attorno al 58% della maggioranza Ds. «Quanto avvenuto a Roma - spiega l'ex sindaco di Quarto Antonio Ciraci - ha dato un'accelerata alla vicenda, ha provocato una reazione di orgoglio, un susulto positivo». A Roma, ovvero al Consiglio nazionale. Ciraci, come altri bassoliniani (da Belliazi in giù) critica gli interventi fatti venerdì da Salvi e Mussi ma anche l'ordine del giorno approvato. «Di tutto si può discutere - spiega il segretario regionale Nappi - ma non di questione morale facendo riferimento a chi fin dagli anni 80 ha impostato su questo tema una gestione del Comune e poi della Regione». Non a caso, per gran parte del pomeriggio i fassiniiani-dalemiani-ex liberal hanno dovuto discutere con i bassoliniani per evitare che venisse presentato durante i lavori congressuali un documento che criticasse più o meno esplicitamente quello passato all'unanimità a Roma.

In sala molte critiche al documento del consiglio nazionale Ds che invita le Regioni a più rigore morale

TGRAI

di PAOLO OJETTI

Tg1

La grande «lotta al terrorismo» sparisce e si parte con una notizia che è quasi una non notizia, ma funzionale a raccontare al telespettatore che c'è un Parlamento buono e un Csm cattivo. Altrimenti, in quale paese normale si darebbe la prima parola della serata a Pionati che parla di Pera? La «riforma» dell'ordinamento giudiziario è presentata come una legge normale, alla quale si deve - democraticamente - obbedienza: non si fa cenno alcuno al fatto che la vuole Berlusconi per gli affari suoi e la vuole la Lega perché porta la firma dell'ingegner Castelli, ex ministro della Giustizia, e - soprattutto - è «contro» la magistratura. Segue volutamente confuso servizio di Attilio Romita su Fini e i suoi colonnelli e la pagina politica si chiude con la seguente notizia bomba: il nuovo Psi di De Michelis terrà il congresso a ottobre.

Tg2

Anche il Tg2 parte con Pera e Casini che attaccano il Csm e attaccano anche i primi manifesti ideologici del «partito unitario». Lo vogliono subito e lo vogliono riformatore, cattolico e liberale. In cerca di adesioni, Luciano Ghelfi raccoglie una miseria estiva: Formigoni e Urso. Si va in profondità su An, il direttore Mauro Mazza è molto vicino a tutti i duellanti e nelle «acque agitate» non sa a chi lanciare per primo una ciambella di salvataggio.

Tg3

Come va nella maggioranza? Male, dice il Tg3, sono «ai ferri corti» sul pacchetto sicurezza di Pisanu: la Lega non ci sta, vuole un po' di guerra santa e agli alleati ha lanciato la sua fatwa. Piccolo spostamento e nel cielo della politica esplose il partito di Fini. Destituiti i «colonnelli» felloni, il Tg3 mostra An che pensosamente si trascina verso la dissoluzione.